

4' 5

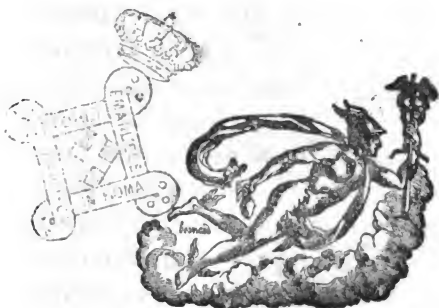
L' EREMITA PIERO

OSSIA

LA SETE DEI CROCIATI

CANTI TRE

DI D. GAETANO ROSETTI.



ROMA

TIPOGRAFIA DEI CLASSICI

1841



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINALE
NICCOLA GRIMALDI.

Dalla pittura, che Cesare Masini bolognese ha operato quì in Roma sulla Sete dei Crociati, ho tratto i versi, che dedico alla Eminenza Vostra Reverendissima. Molte e grandi cagioni mi hanno spinto ad una tale offerta, che lungo sarebbe l'annoverare. Non è però bene, che io mi taccia le principali, che sono il sapere, la prudenza, e la fama universale e perenne, che l'Eminenza Vostra Reverendissima si è procacciata in ogni guisa di pubblica autorità.

E quì baciandole umilmente la sacra porpora Le rinnovo quella riverenza, onde sono
Dell'Eminenza Vostra Rev.

Di Roma, li 20 settembre 1841.

Devño Obbño Servo
D. Gaetano Rosetti.



CANTO PRIMO.

L'ira dirò, che della Siria in lutto
 Dei lieti campi il bel sereno avvolse,
 E come dal feroce Karasmita
 La gran tomba fu irrisa, e sanguinoso
 Fumò di stragi quel terreno intorno:
 La gran tomba, da cui fece corrusca
 L' Umanità di Cristo al ciel tragitto.
 Dirò che a Pier come lion ruggiante
 Si scossero le genti, e fulminando
 Tutte a vendetta armò le destre il mondo.
 Dirò la sete, che sconfisse acuta
 I Campioni di Cristo, e l'alta insieme
 Di quel flagel degnissima cagione.
 Dirò l'assalto, e dell'assalto il sommo
 Terror, che ingombra la città reina.

Or tu Diva, che tutti al guardo aperti
 Hai dell'evento i memorandi casi,
 Tu ne l'ispiri, o se di Musa il grido
 Più il cor ti tocca, o se di vera e nuda
 Rivelatrice dei felici arcani
 Ti diletta la gloria, e l'ardimento.
 Qual più nome ti brami, umil t'invoca
 Il tuo vate, e t'onora. Egli frattanto

Entra canoro nel famoso arringo.

Qual di lupi una mandra, a cui nel ventre
Rabido latra della fame il morso,
Dal denso di virgulti orrido varco
Improvvisa sbucando, un tauro assalta
Di pingui terga, e lo divora in quella,
Che agli aspri del rival colpi ceduto
Delle nozze il contrasto, e della forza,
Lento lento procede alla foresta
Dei noti paschi dal pensier trafitto,
A tutte quivi macerar col fiero
Vitto le membra, e delle querce al cozzo
Richiamar sulle corna il prisco ardire;
Tal nella Siria dal felice un tempo
Delle grazie del ciel lume sorriso
Subito irrompe, e furia la inonda
Stormo di gente, in cui del sangue il brutto
Appetito riarde, e truculenta
Infellonisce dell' aver la rabbia.
Fra i deserti dell'aria orrendamente
Tonando, e di sanguigni insieme, e lunghi
Solchi squarciata ferrugginea nube
Si aggira intanto, e la vendetta spande
Della vendetta del peccato antico.
Di cor gigante, e di persona in mezzo
Al sussulto dei petti, impetuosa

La grand' egida squassa, obbliquo il lampo
 Delle luci volgendo, a Dio ministro
 Lo struggitor degli empj Angel Michele.
 Nella destra del Messo crepitando
 Esulta, e guizza la trisulca lingua
 Del prepotente telo, a cui la possa,
 E lo spavento il rio peccato accresce.
 D'animo e forza allor la concorrente
 De' Karasmiti interminabil turba
 Tutta vestissi all'inopino e torbo
 Scoscendimento del Convesso eterno.
 Lieta accoglie il prodigio, e in un di cocchi
 Il fervido rotarsi, e de' cavalli
 La soncra di corno ugnà conquide
 Nutricator d'umani ventri il biondo
 Cereal beneficio, onde superbo
 All'aure ondeggia dell'aperta gleba
 Il fecondo germoglio. Indi le frecce
 Di volar desiose al nervo incocca
 Del pieghevole arco il Karasmita
 Esercito simile a rabbuffato
 Fiotto del mar, che mugulando orrendo
 Una nave percuote, e la conquassa.
 Ben mille e mille prosternean del Siro
 Campo a battaglia vanamente instrutto
 Le mortifere punte, e dalle incise

Vene spicciato ribollia di sangue
 Gorgogliando un ruscello. I tolti al diro
 Giuoco di morte convertiano i petti,
 Nel corso rotta del polmon la lena,
 Alle città propinque, e guadagnando
 Degli spaldi l'ertezza, e le bastite
 Affannosi ghermendo, indarno l'ira
 Persecutrice allontanâr dell'ebro
 Sterminante inimico, che alla cima
 Difilato si arrampica dell'alte
 Mura, e l'affida di conserti scudi
 Un saldissimo intoppo. Afferra audace
 Il guerreggiato terrapieno, ed urla
 Vomitando, e blasfema, i Sirj imbelli
 Rompe, sperde, stramazza, impiaga, uccide
 Col percussar della fulminea spada.
 Quasi fuoco, che povero si asconda
 Sotto la scorza di una pianta annosa,
 Se addivien, che dal soffio irto di Bora
 Irritato si spanda, intorno tutta
 La foresta divora, al ciel rotando
 Di fumo e fiamme un vorticoso ingombro.

Degli intrecciati veli al crin l'onore
 Svelto, e conquiso delle fronti il dolce
 Amabile sereno, e spunti il volto, e osceni
 I padri venerevoli, e con essi

Di vergini, di spose, e di fanciulli
 Una stupita plebe al cielo intanto
 Fan di grida bisbiglio, e d'ululati.
 Principalmente dell'astuto ardito,
 Cui l'adultera foga, e gl'infamati
 Colla luna complessi, e mal creduti
 Di lascivie imbestiâr Drudo, e Profeta
 Ne geme cupa, e ne rimbomba orrenda
 La profana Meschita: A larghi rivi
 Vano il pianto discorre, e sperde i voti
 E li dilegua Iddio, che a quelle preci
 Tremendissimo tuona, e folgoreggia.
 E già di diaspro il cuore armato, e cinto
 Il tartaro stizzoso, fulminando
 D'aste, e di ferri, al gran conquisto corre
 Gioiosamente del sepolcro, ond'ebbe
 Vita la morte, e della morte il lutto
 Tornò fonte di riso, e di salute.
 Amaro un ghigno dalle immonde labbia
 Scoccò il tartaro infesto, e la man posta
 Sulla tomba di Cristo, e percuotendo;
 Quì, quì, sclamava, si riversi, e tutta
 La mia furia, e la rabbia. Invelenito
 Siccome serpe, che, mutato scoglio,
 Al sol divincolando, arma di stizza
 La lingua, e gli occhi infuoca, e fischia, e orribile

Le creste arriccia del sanguigno capo.
 Ed ecco irride, e coll'acuto morso
 Dell'ugne raschia le divine stille,
 Onde l'avello ingagliardisce, e viva
 Gli ride intorno la felice terra.
 Di ciò sdegnoso il rio prescita, avvoltola
 Sprezzantemente nella melma, e trita
 I lapilli beati, e via ne butta,
 Ministerio nefando! il polverio,
 Che si raggira, e vorticoso rota
 Col perverso rotar degli aquiloni.
 L'aura intanto amorosa, ed il sussurro
 Di zefiro, e favonio ir carico anela
 Del dolce peso della sacra polve.

Ma delitto, che sangue non isgorghi,
 Oyra è perduta al vincitor, che sangue
 Sitisce, e di sangue arde, e sol per sangue
 Sua mente indraca, e si fa tigre il cuore.
 Così livido l'occhio, e il nero, e torvo
 Sopraciglio aggroto, e nella folta
 Ispida barba per furor soffiando
 Dal munimento il Karasmita arresta
 Le baldanzose mani, e a sè dei nervi
 Col sospeso alitar tutta richiama
 La gran forza, e il bollor della battaglia.
 E gonfio d'odie, e tempestando, i denti

Digrigna, e morde a vuoto, e a vuoto gira
 Gran mastro in vari sibilanti colpi
 Il terror della salda ponderosa
 Scimitarra di capi, ira, e rapina.
 Poi si avventa feroce, e ruinando
 In prima vedovato han della testa
 Singultante, e derisa il sacro busto
 Dai carismi onorato, al pio sepolcro
 I custodi sospinti in paradiso.
 E ben da morte li campar dovea
 L'inermi petto, e il mite officio, e santo!
 Poscia così come li porge il caso
 E sacerdoti, e casti adoratori
 Del segno riverito all'universo
 Confusamente il ferro urta, e stramazza.
 Altri dell'epa traforato il colmo
 Le palpitanti viscere diffonde:
 Altri, il dosso partito, in due trabalza
 Doloroso la spina, e le cervella.
 L'infallibil fendente a questi accheta
 Per sempre il grido, e l'anelar del petto.
 Quegli si annebbia di perpetuo bujo,
 Svelti gli occhi, ed il tumido polmone.
 V'è chi giace smarrito e guajolando
 Chiede supino il ben reciso fianco.
 Altri, li reni trapassati, un varco

Apri novello alla fuggente luce.

E v'ha chi scosso da radice il naso,

E sgangherati i denti, in un sospiro

La vita esala, e la congiunge a Dio.

E v'è chi dalle non recise in tutto

Corde del collo penzolando il capo,

Invan col guizzo delle labbrà il nome

Articola di pace, e di perdono.

Quì piedi, e mani, e là di stinchi, e bracci a

E di calcagne, e tempie una catasta.

Seminario d'orrore, e di spavento!

Ovunque il guardo attorno meni, un vasto

Scorgi lago di sangue, e delle belve

Un di mascelle cincischiar le sparte

Lacere membra abbandonate, inulte.

Il rio satanno delle stragi ardente

Concitor quà e là pazzo discorre

Insinuando dei tiranni al cuore

Il velen delle furie, e la vendetta.

7. Siccome assillo, che nel pingue infissa

Dorso di tauro la tremenda punta

Del pungolo maligno, incarna, e affonda,

Quanto può, dal desio del sangue spinto,

Col dolor la ferita, e tutte infiamma

Le vene e i polsi di cocente febbre.

Negli occhi esterrefatta, e nell'aspetto

Apre le nari la gran bestia, e incurva,
 Tesa la coda, il tremoroso dorso.
 Inalberata un salto spicca, e via
 Sradica il bosco, nè già perde incauta
 L'aereo mostro, che la sugge, e scosso,
 E ingagliardito coll'irato dardo
 Vie più la smania del dolore innaspra.

Era tra i Siri di stupendi merti
 Venerato, e di grado un' uom, che Europa
 Nudrì fanciullo, ed allevò profeta.
 Costui dell'arti, onde in eterno brilla
 Traspiantato nel ciel l'umano spirto
 Divinamente instrutto, un vivo accolse
 Desiderio dei luoghi, in cui la vena
 Sgorgò feconda dell'Agnel di Dio.
 Il mar crudele, e le arenose, immense
 Lande, che il sol cuoce, riarde, avvampa,
 Imperterrito sfida affronta e doma.
 Nè di belve il ruggir, nè lo sgomenta
 Il tempestoso fracassar dell'onde;
 Chè sol là viva del desio la punta
 Sospirando volgea, ove, la zolla
 Imporporata dell'amica stilla,
 Arse di nuovi amor l'eterno amore.
 E la memoria d'esta terra al vecchio
 Ragionava continuo, e il fea maggiore

Di quanti il mar chiude perigli, e il mondo.
Già consumati della lunga via
I volubili giri, al pio davanti
Torreggia immensa la città regina.
Un divino terror tutte gli scorre
Le vene, e l'ossa, e in un sospir dall'imo
Petto traendo la parola: oh, dice,
Oh care al mio dolor mura beate!
Vi abbraccerò, vi bacierò; nel vostro
Seno esalato della vita il soffio
Avran le travagliate ossa riposo.
Oh splenda il giorno benedetto, in cui
Da cento punte in cento parti offeso
Dai tiranni il mio corpo, un rivo io sparga
Anch' io di sangue, che fiammando scorra
(Che spero io mai?) in lunghi error commisto
All'onda, che versò l'eterna vena!
Disse, e di nuova tenerezza il petto
Esagitato, dai cavi occhi del veglio
Cupo un pianto sgorgava. Impaziente
A Dio s'inualza la preghiera intanto
Con penne rapidissime d'augello.
Accennò della testa l'Immortale
Alla voglia del pio gratificando.
Allor, come di corvi un fragoroso
Stuolo si avventa a divorar le polpe

D'impavido corsier, cù la nemica
 Lancia trafisse nel bollor dell'armi;
 Così di rabbia divampanti, e orrendo
 Dalle persone scintillando il ferro,
 I Karasmiti ruinar nel Tempio,
 Di cui la mitra si cingea quel pio.
 La di spade, e di lance orribil serra,
 Il tramestio de' piedi, e la gran pressa
 Degl' irruenti, minaccianti, intorno
 Ai sacri del delubro archi vetusti
 Un frastuono mandaro e lungo, e roco.
 Siccome scoppio di vulcanio zolfo,
 Che la rupe scoscende, e la sparpaglia.
 Ingordi, ed empì i venerandi vasi,
 Cui l'industre pietà sculti e contesti
 Avea di gemme, e di stupendi segni
 Strappan dall' imo inviolato ostello;
 E il pan, che dentro vi si asconde, il pane
 Generator di nuova vita al mondo
 Và deriso, e calpesto. Ai santi avelli
 Custoditori degli invitti Eroi,
 Che di martiri suggellâr la fede
 Insanamente il rio ladrone insulta.
 Le tombe spezza, le conquide, e sperde
 La diya polve, che commossa freme
 Del maledetto nelle piene pugna.

Entro di croci, e di reliquie un monte,

E d'arredi una bica il fuoco rugge

Stizzosamente il fuoco. Alta la fiamma

Non ancor mormorando all'aura ondeggia,

Che i crudi ad ogni amor ritroso il petto

Là nei recessi dell'angusta prece

Veduto il veglio di dolor solcate

E di pianto le gote al collo un laccio

Gli avvinghiâr sì, che tracemente morta

Fu la strozza al respiro, ed alla vita.

L' avvoltolâr, lo trascinâr convolto

Rotto lacero infranto sfigurato

Per quanti avea di gente, e di paese

Luoghi la terra numerosa, e spesso.

Come quando i molossi alfine ucciso

Han colla rabbia delle sanne acute

D' immensa fame obbliquò un lupo e immane,

Accorron tutti dai vicini colli

Precipitando e giubilando i molti

Delle mandre custodi, e qual di un sasso

Percuote il crudo vorator di greggi,

E qual con verga gli spalanca il grifo,

A cui fa scudo di fulminei denti

Orrida siepe, e chi di fango il brutta,

E chi parole ingiuriose, e colpi

Di ferrato troncon gli scaglia, e ride.

Altri supino lo rivolge, ed altri
 Ricorda i danni, che ingojò quel ventre;
 Così di spade, e stocchi un fiero oltraggio
 Dal clamor delle turbe infellonito
 Aprìa del veglio miserando il corpo
 In cento fonti di vermiglia riga.
 Dal busto alfin mozza la testa, e infissa
 Di grave antenna sull'eccelsa punta
 Ricorre urlando le già corse vie
 Tutto rabbia, e terrore il Karasmita.

La fama intanto con veloci penne
 Poca di mole, ma del grido uguale
 Di cento mila battaglieri al rombo
 Sparge d'Europa in ogni parte il brutto
 Di tante genti esizial macello.
 Ognun nell'acre fantasia si pinga
 Quello scempio esecrando, e più fermenta
 Abbominoso in chi dal ciel diffuso
 Ha nel petto lo spiro, e la vendetta.
 Alla novella, senza freno il crudo
 Desio dell'armi si risveglia, e ferve
 Del sangue il vizzo, e del morir l'ambita
 Lá ne' cieli immortal bella corona
 Nuova schiude al furor la gagliardìa.
 Di tante in questa rintronanti voci
 Una voce si accoglie: or via, gridando,

Dai cani il luogo si redima, il luogo,
Il luogo santo del figliuol di Dio:
Quivi nacque, morì, risuscitò.
Or via si corra, or via. Animo e forza
Ne dà il vessillo della santa Croce.
Un favellar di guerra, un'apparecchio
D'aste e di lance: un'affilar di spade,
E di scudi uno squillo: e di schinieri,
E di loriche, e d'elmi un'incessante
Picchio, e un lavoro di tremendi arnesi
Catapulte, baliste, e gran montoni
Delle mura, e dei merli atterratori,
Son d'ognuno il diletto, e la fatica.
Tal senza posa, e d'uno in altro fiore
L'api volando industrioso acquisto
Fan della cara voluttà del miele;
Mentre le sprona, e le ingagliarda all'opra
Grandissimo dell'alma il sentimento;
Eppur di picciol corpo, e tenerello
Timorosetta le vestì natura.

CANTO SECONDO.

All'ardor, che dell'armi il lampo accende,
Qual di zolfi il bollir, tutto a Gregorio
Altero il petto ribollia di guerra.

Nè gli dà sosta il gran pensiero, o tregua;

Ed ora in questo lo travolve, ed ora

In quel lo mesce intendimento, a guisa

D' infranto raggio, che veloce in vari

Sprazzi di luce si raggira, e scherza.

Di magnauimo ardire il cor nudrito,

Or si estolle Gregorio (*), e sol vorria

Sol coi nemici perigliar la destra.

E la destra di spada onnipossente

L' elsa brandia; la sublime invitta

Trionfal Croce, e questa all'uopo, ei dice,

Questa lo scempio mi varrà di tutta

Quanta esser può del mio rival la rabbia.

Or freddo un largo di sudor la fronte

Rivo gli bagna, ravvolgendo in mente

La strana forma dell'immane spettro,

Che rompe ingrato di sue notti il sonno.

Quando il mondo ha silenzio, e dalle cose

Rapì l'aspetto della notte il velo,

(*) Gregorio Settimo.

Irto il crin sanguinoso, e vuoto l'occhio
 Della pupilla, da cui tace sgorga
 In turpe solco sulla faccia oscena,
 Lungo, lungo s'inalbera; e feroce
 Colle man ladre, e di sangue stillanti
 Un simulacro a dimembrar si attenta
 Il trino cerchio dell'augusta possa,
 Onde si abbellà immagine di Dio
 Il maggior dei credenti, e grida immenso
 Di voce, e rabbia — Io son la tua rovina,
 Di Macometto io son l'ombra, e la forza —
 A quell'aspetto, al suon delle ferali
 Minaccie un senso di stupor discorre
 Per le membra del veglio, a cui repente
 Avvivatrice degli erranti spirti
 Si fa accanto la Fede, armata il petto,
 E la man dell'usbergo, e della lancia,
 Onde cadde il maggior degl' infernali.
 E ricomposta la corona, e in fuga
 Col balen delle ciglia il mostro spinto
 A Gregorio ragiona, e le parole
 Son di quelle, che il ciel solo comprende.
 Indi all'afflitto con un riso il volto
 Rasserena la Diva, e insiem del cuore
 La virtù gli raccende, e la fermezza.
 Allor salita ai rilucenti alberghi

Dietro a sè lascia la purpurea donna
 D'ambrosia un solco, e di siderea luce.
 Così di stella, che tramuti loco
 Il redivivo raggio un lungo e rapido
 Spazio diffonde dell'argenteo lume,
 Che a' mesti il dolce delirar raddoppia.

Ma di pietà, e di affanni avean già grave
 Le divine bilance il ponderoso
 Concavo fondo, ed a librarle inteso
 Stava il gran Padre imperator del mondo.
 Equilibravan della lance il moto,
 Quinci i meriti del veglio, e quindi il carico
 Decretato degli anni. A' meriti il Sire
 Onnipossente dello spettro aggiunse
 La terribile ambascia. In un baleno
 Traboccâr le bilance. Allor fu vista
 Agilissima al vol la prigioniera
 Anima santa del cadente veglio
 Tutta corrusca, e giovinetta il corso
 Pigliar degli astri alla magion del riso.
 La ricevea l'Eterno, e carezzando
 Le dolci piaghe che il dolor v' imprresse
 Di nuovi raggi la rendea più bella.

Qual d'Euro e Noto accapigliati il soffio
 Dal mar squarciato mormoranti e brune
 Le vagabonde nubi al ciel solleva,

Che al sol rapita la fiammante luce,
 Di muta innondan tenebrìa la terra;
 Cotal le fronti annuvolò dell' alta
 Vita recisa l' improvviso oltraggio.
 Mancò di guerra la superba lena
 In ogni petto, e si fè ghiaccio il cuore.
 Dalle stupide destre inutil peso
 Cade lucido il ferro, e rumoroso,
E i preghi no, ma gli occhi al ciel, versando
 Tacito un fiume di pianto, richiedono
 Del caro estinto l' immortal favilla.
 Ma il ridestar negli smarriti il fiero
 Bellicoso ardimento, il concitarlo
 Potentemente, rinfiamarlo e vivido
 Come la fiamma che nel bosco esulta
 Opra stupenda è di colui, che un giorno
 A noi serrando, e disserrando il cupo
 Orrore che ingombra del Tonante il seggio,
 Or nell' abisso degli arcani amplessi
 Tutte scorge le vie della vendetta;
 Aperta a lui la deità, che il Verbo
 Nel moto cela onde si gira, e freme
 La gran vita dell' orbe agitatrice.

Gregorio intanto nei Celesti, al volto
 Come bragia candente, alto un disdegno
 Seminava indefesso, e a questi, e a quelli

Scuotendo il manto, o si recando a mente,
 Là di Siria nei campi un mar gl' invita
 A rimirar di sangue, e di tant' ire.
 Poi simigliante a generosa belva,
 Gli occhi travolti, e rugge, e esclama: insulto
 Agli augei nudrimento, e degli ingordi
 Cani banchetto inverecondo giace
 De' martiri la carne, ed il sepolcro
 Funestato è di Cristo. Un arma, un ferro
 Vendicator degli empi, un ferro io grido
 Dello sdegno di Dio bollente e rosso.
 A questo dir trascorse, e si fè Croce
 Mestissima una luce. Impallidiro
 A quel pallor le fronti. Indi la luce
 In men, che il dico, si converse in sangue,
 Che a larghi fiocchi piovendo, la terra
 Fermentando innaffiava. In poco d' ora
 Ritornò fuoco il sangue, e cento e mille
 Guizzi di fiamme dai meatì esala
 Il combusto terreno, e delle fiamme
 Ognuna imperversando, e furiando
 Un incendio produsse, e degli incendi
 Un sol fuoco prodotto, il petto e l' ossa
 La mente, il cuore, i nervi, ed il respiro
 Avvivò dei mortali. Armi armi freme
 Spietatamente il mondo. Aprì vendetta

Tutte dal seno le tremende furie.

Principalmente al ballo sanguinoso
 Di guerra un uom la impertubata fronte
 Solleva: un uom, che i paschi, e l'ardimento
 Colle fiere nei boschi avea comuni.
 Piero è il suo nome, e ben di Piero l'impeto
 Ricopiava negli atti, e nell'aspetto.
 Fulmine gli occhi: maestà la bocca:
 Canizie il crine della testa, e il mento.
 Cuor di leone, e nella destra il nembro
 Avea di spade, e lancia al pondo uguale
 D'intrepida falange. Un traboccante
 E ripe e scogli torrente montano
 È della voce il ruinar, lo sforzo.
 Sdruscito veste, ed una corda il forte
 Fianco gli lega. Coi piè scalzo sfida
 Degli erti dumì le voraci punte.
 Qual'aura carezzante estima il turbo
 Degli aquiloni, e le tempeste irride.
 Non di fame, o di freddo il rigor teme.
 Trae insonni le notti, e la dal sole
 Torrida arena in securtà passeggia.
 Se il volto miri, di un divino il chiami
 Terror ministro: se alle dolci il guardi
 Movenze di pietà, che a tutti aperta
 Dei beneficj la fontana schiude

Angel nuovo lo stimi, e a lui dinnanzi
 Fai l'amor riverente, e le ginocchia.
 Egli di Piero la costanza, e il senno
 Alto rinserra nell'augusto capo,
 D'Ella nel petto l'implacato sdegno.

Di questi armato gloriosi spirti,
 Che sommi il bosco avea nudriti e resi
 Di ferrea tempra un meditar le notti
 Travaglioso, e profondo, il sacro impugna
 Felice legno della Croce invitta
 E le castella, e le città trascorre
 Infaticato. Dell'Italia il bello
 Guerriero albergo al suo dolor si scuote,
 Al suo furor si adira, e più nei cuori
 Inviperisce del livor la spina.
 Gridan Piero dell'armi e primo e sommo
 Capitano le genti, e a lui dintorno
 Tosto di brandi un gran terror lampeggia.
 V'erano i brandi dell'opima, e in duri
 Esperimenti non mai vinta, o stanca
 Regal Taurino. Vi balenan quelli,
 Che acuti e saldi sa temprar la incude
 Là di Venezia nell'ardito ostello.
 E quelli pur, cui d'auro e gemme industri
 Trapunta han l'elsa, e li nasconde, e veste
 D'ampia vagina la lombarda donna.

E v'eran quelli, che trisulchi e brutti
 Di ruggine, e di sangue, al pugno affida
 Inesorato la fatal Romagna.
 Venivan dopo, ma di forza immensi
 Di Roma i brandi, e li reggea col polso
 Il ministro maggior delle vendette;
 L'Angel, che ultrici ha le comete in grembo
 E i consigli di Dio porta nel cuore.

In mezzo a tante di valor bollenti
 Pompissime squadre, a Piero il seno
 Tragittava gigante una procella
 D'odio, d'amor, di speme, e di coraggio.
 Ma furor d'armi, se dal senno il tempo
 Non impara e l'ardir, se benedetto
 Dal ciel non fere nella lizza il brando,
 A sè stessa è furor la gagliardia.
 Quindi a Piero così ragiona il cuore:
 Che non ti mostri in Vaticano a Lui,
 Che la gran mente interrogar si ardisce,
 E sorpresi di Dio svelar gli arcani
 Profondi, immensurabili, tremendi?
 Ebben si vada: è giusto, è santo a Dio
 Questo pensier; chè lo m'ispira Iddio.
 Sì disse Piero, ed agitava acerbo,
 Mormorando, del mento il folto onore.

Quale il guerriero, a cui bambina e incerta

Nei primi scontri riuscì la forza,
 Se dai paterni ammonimenti il giuoco
 Imparò della guerra (e multiforme
 E versatile e strano, e in casi nuovi
 E varj accolto è della guerra il giuoco)
 Riverisce plaudente, e in un commosso
 Di rispetto e di tema il genitore;
 Allorchè cinto un'altra volta il bello
 Di gran cono diffuso elmo sonoro,
 E palleggiando nella destra immane
 L'asta feroce, dal buon vecchio i cari
 Baci rapiti al suon dell'armi corre
 Tutto di sangue anelo, e di vittoria;
 Tal di tremor compreso, e viva a un tempo
 La confidenza in cuor rigermogliando,
 Ai piè di Urbano, che di Dio la mente
 Interprete fedel schiude ai mortali
 Appresentossi Piero, e così disse:

Signor de' regi, a che si tarda? Un largo
 Putridame di teschi e d' arid' ossa,
 Spettacolo deforme intollerando,
 La Siria bruttamente, e il ciel contrista.
 Di Cristo adulterata ecco la tomba!
 Io con quest'occhi (o Dio, perchè sì mite)?
 Fumar l'ho vista, e ridondar di sangue.
 E di qual sangue mai! Ancora orrendo

Mi batte al cor lo scellerato colpo,
 Onde svenati disperdean la vita
 Cento e cento, Signor, de' tuoi ministri.
 Orsù mi appella a qual vuoi rischio. Io corro,
 E meco i brandi nel trattar maestra
 D'itale destre una tempesta corre
 Ove ti piaccia di drizzar la punta
 Di quella spada, che ti cinse Iddio.
 E mi son tal, che all' opra il cor non trema.
 Vedi: la mano di furor mi brilla,
 E non si arresta il piè: tuono è la voce,
 E, benchè vecchio, col gagliardo polso
 Sò dalla lancia fulminar la morte.
 A tanto m'educarò i soli, e l'acque,
 Il fero vitto, e delle belve il crudo
 Quotidiano cimento, e il divo spirito
 Della fede, che immensa il sen m'empieva
 Là nel sacro dei boschi alto silenzio.
 Conosco, o Prode, gli rispose Urbano,
 Veri i tuoi vanti, e li conosco in quella
 Libertà di parole, onde li spieghi;
 E veggio ancor, che non è duopo il riso
 Di giovinezza, nè degli anni il nerbo
 Dove nell'alma si diffuse Iddio,
 E per lui si combatte. Altra ben veggio
 Cagion però d'indugio. Il Padre io sono

Il Signor dei credenti, e tutti, o questi
Alberghin lieti nei felici campi
 Della fiorente Italia, od oltre l'alpi
 S'abbian ritroso della luce il raggio,
 Tutti tutti contempla il mio pensiero,
 E col pensiero l'amor mio li abbraccia.
 Ai rischi dunque, alle incertezze, e insieme
 Al conquisto del cielo, io vò, che i Galli,
 E i Germani tu inviti. Allor compiuta
 Dirò l'impresa, allor sul campo altera
 Del Vaticano stenderò la Croce.
 Andrò, soggiunse Piero, e carezzava
 La doppia lista dell'argentea barba.
 Andrò, Signore, e dall'esperta voce
 Udrai qual tuono il tuo voler dischiuda.
 Partì, ciò detto, e vigor nuovo al fianco,
 E speditezza gl'infondean ne' piedi
 Con un d'idee sublimi alto nel petto
 Concitamento i due Angeli al volto,
 Al cor giganti, che a Lamagna e a Francia
 Fanno dell'ali una grand'ombra, e scudo.
 Come del mar l'interminata faccia
 Lieve lieve s'increspa, e sdegnosetta
 A fior d'onda si mesce, infinchè il vento
 La investendo rabbioso, al ciel superba
 Di ferirlo si estolle, e mugge, e tuona:

Così dapprima un sussurrar somnesso
 S'aggira, e un dolce ricercar d'amici,
 E di padri un mischiar coi figli i petti;
 Poi di crocchi una briga, un favellio
 Strepitoso, e di palme al cielo alzate
 Uno scroscio, e di pianto e di sospiri.
 Infine un urlo universal, che scoppia
 Orribilmente truce, e in suono atroce
 Le Franche incuora e le Alemanne schiere
 Il gran sepolcro a liberar di Cristo.
 E tu Piero destavi il bel deslo,
 Che, qual devolve in cavernosi sassi
 Le brune polle il rapido torrente;
 Tal colla voce ti versando in mezzo,
 I prodi i vili lampeggiante irato
 A tutta bocca rampognando andavi:
 Franchi, Alemanni, un'altra volta è Cristo
 Crocifisso e deriso: un'altra volta
 Il suo sepolcro è nelle man dei cani.

Mentre il gemito e l'odio i cor mordea
 Bellicosi di Francia, e di Lamagna,
 Che al terribil di voce almo Profeta
 Alto commossi esasperar gli sdegni;
 Urbano accolto in Chiaramonte il fiore
 D'ogni senno e valor, iva la somma
 Consultando dell'opra, ed innondarsi

Sentia di forza, e di bollor le vene.
I mezzi eletti, il tempo, e dei credenti
Il nervo in bella di voler concorde
Amistà col divin sangue congiunto,
Fè dal labbro volar queste parole:
Udite, o figli, e dei miei detti eterna
La rimembranza vi ragioni al cuore.
Udite quel, che del Tonante il senno
Rivelava al suo servo, ed egli a voi
Nella tristezza del paterno affetto.
Dura e lunga è l'impresa, a cui vi chiama
Ne' suoi decreti onnipossente il cielo.
Aspra di stragi, e di perigli spessa
Una trama si tesse ordita all'acre
Fumo d'inferno dalle man di Pluto.
Egli l'insano del rivale affila
Acutissimo il brando, e scompigliato
L'eterno orror dei paürosi abissi,
Esultante si squassa, e all'armi invoca
Tutta d'Averno la tremenda possa.
Al rimbombo feral s'agita e mugge
Dei maledetti il cavernoso albergo.
Sibila attortigliato il crin sul capo
Alla viperea Erinni, e Macometto
Sull'irta fronte si ricalca, e frena
Ululando il fuggir della corona.

Il piè dibatte ed attizzando il lubrico
 Delle serpi guizzanti antro stizzoso
 Al rio le indraca del trisulco dardo
 Mortalissimo e crudo esperimento.
 A sua posta lasciam, che lá nel bujo
 Fiero carcere il tristo si arroveli,
 E sè con sè consumi, e si accapigli;
 Chè nullo al mondo rintuzzar potrà
 La punta, che vibrò l'asta di Dio.
 A voi si affida, nè il mutar di polso
 Conoscerà l'antenna: uguali al volo,
 Avrà di morte le fulminee penne.

Disse, e di gioja un'acclamar si spande
 Per lo convesso dell'areo vuoto.

Ognun si affretta alla vittoria, e bella
 Sul bel crin s'impromette la corona
 Della palma di Siria, e la nudria

Questa mente la speme, agil ministra
 Di bei sogni, e di riso ispiratrice.

Ognun frattanto si commove, e s'agita.

Chi fa dell'elmo al capo aspra vagina:

Chi l'orbe imbraccia del lunato scudo:

Chi agli schinieri risorbiti il grosso

Delle polpe imprigiona; e chi di lancia

Empie la mano, e la crollando infuria.

Altri sui cocchi le lucenti sferze,

E le briglie scorrevoli ministra,
 E i ben chiomati corridor flagella.
 Altri si vibra nell'usbergo, e dolce
 Il raggiar dell'usbergo il cor gli tocca.

Come quando di fiamme, e fumo un nembro
 Abbraccia ingordo il munimento avito
 D'intagli onusto, e di saper sovrano,
 Negl'improvvisi petti il terror messo,
 Dalle case trabalza, e dai palagi
 Mista all'ignota la famosa plebe;
 E d'acque un fiume la confusa spalla
 Porta veloce, e tra gli applausi il versa
 Sul divorar della stridente peste;
 Così il miglior de' sessi, e l'imbecille
 Al vanto anela di brandir la spada
 Castigatrice dell'odrisia colpa.

Di fedeli consigli instrutta il senno,
 D'intrepida fermezza il cor sicuro
 Iva l'armata così destra, e unita,
 Che un sol uomo pareva. Itali, Franchi
 Alemanni, e di lor molte favelle
 Insieme commiste di voleri un solo
 Ordine, un solo d'obbedir desio
 Abbracciava amoroso, e in un tremendo.
 L'ira dai volti, e il marzial contegno
 Traboccava gigante, al par di figlio

Che di madre al dolor si raccapriccia.

I sacerdoti intanto in lunga riga
Devotamente al Santo, all'Uno, al Trino
Signor dell'armi e della forza invitta
Sciogliean cantici, e voti, a cui risposto
Era dal campo coll'argentea squille.
Ondeggiando, e prestissimo salia
Alle stellanti ruote il benedetto
Odor, che piange da Sabee cortecce,
Dentro avvolgendo, degli afflitti amica,
Rugosa e mesta la fatal preghiera.



CANTO TERZO

Mentre queste di zelo, e d'onor sacre
Testimonianze a Dio solleva il prode
Combattitor di Cristo, e della fede,
L'audace e molle tirannia dispiega
Ampio anch'ella il vessillo, ove biancheggia
Trapunta in mezzo la bicornè luna.
Armi appresta, e cavalli, e navi, e ordegni
D'ogni guisa e maneggio, e il mondo chiama
Dell' Oriente alla mentita insegna.
Di maestoso aspetto, e corrugato
Il grand'arco de' neri sopraccigli,
Truce vibrando dal profondo incavo
Degli occhi il guardo irresoluto e lento,
Destava un vecchio nelle turbe un fremito,
Com'è scroscio di pioggia ai dì, che versa
Da' suoi tesori un mar di vampe il sole.
E gemebondo a Macometto il labbro
Aprì ventoso cianciator di preghi:
O tu ne affida nel periglio, o santo
Esecutor delle celesti idee:
Commetti a noi del tuo furor la verga;
Sì che le teste grandinando, e il dosso

Dei colùbri di Cristo, ivi la puzza .
E la bava del lor toscò s'intombi.
Così detto, la fronte, e il crin stracciando
Canuto e raro, nelle turbe un fiero
Suscitava d'affetti arrabbiamento.
Ululavano tutti: indi le braccia
Altri crudele si addentando, i brani
Sanguinenti ne ingozza: altri nel seno
Tutto si caccia il ferro mugulando,
Come tauro al fallir della bipenne.
Chi nel fango s'avvoltola, e la barba
Svellendo, al ciel si raccomanda, e piange:
Chi all' armi grida in suo furor sicuro.
Davan così quegli inumani al vecchio
Lor mentitore di ferocia i segni:
Funesti segni, che predir, siccome
Terribile sarà dell' armi il cozzo.
Ne brilla il vecchio, ed esultando spiana
I larghi solchi della fronte ignuda.
E tutto in gioja gavazzar lo vedi,
Come si sparge d' allegrezza il cuore
All' aquila del volo imperadrice;
Allor che i figli han col rostro novello,
E coll'artiglio minuzzato un serpe
D' ira immenso, e di terga. Al volo intanto
Il gran remeggio delle ombrose penne

L' augel fero spalanca, e i campi tesse
 Superbamente dell'aerea volta,
 E li ritesse baldanzoso, e affigge
 Possente al sol della pupilla il dardo.

Mentre l' un' oste, e l' altra al ballo orrendo
 Corre di Marte, tripudiente e balda,
 Tonando aprissi interminato il cielo.
 Si crollâr minacciosi, e rimugghianti
 Della terra i sostegni incardinati
 Dall' eterno dei mondi Architetto.
 Il mar sobbolle, ma timor lo stringe
 Del conquasso del cielo, e tapinella
 L' onda smarrisce, e presta presta uguaglia
 L' inorgogliar dei vortici sonanti.
 Aprissi il cielo, e come neve bianca
 Una nube discende, e la rugiada,
 Che il verde edùca dei giardini eterni
 Spande cortese sull' accolto gregge
 Della gente di Cristo. Era in quell' onda
 Nascoso il tocco della man di Dio.
 Ne ribollian le fronti, e al petto un fiume
 Correa di spirti generosi, un fiume
 Di guerra inesorabile tremenda.
 Chè dove Cristo si difende, il braccio
 È poco, è poca la virtù del ferro:
 Triplicar si vorria l' alma, e l' ardire,

E triplicato della spada il taglio.
 Lieve lieve la nube rivolava
 Al raggio antico dell'antico amore;
 E il ciel plaudente, e desioso in grembo
 La si chiudea tra i mille adornamenti,
 Onde l'Eterno s'incorona, e brilla.

Agli altri occulto, manifesto al solo
 Popol di Cristo il bel prodigio apparso;
 Sicchè la brama della zuffa, e l'aspro
 Meuar dei brandi, e nel mancar dei brandi
 Il pugnar colle mani, e queste ancora
 Mozzate, e diserte il furiar coi petti
 Colle fronti, e coi piè', vivido atroce
 Folgoreggiò nel popolo di Cristo.
 Segnato il volto dell'ardor di Dio,
 Inanimando percorrea indefesso
 Piero il santo le schiere, e il legno alzato,
 Trono al Signor del turbo, e della morte:
 Affrettate, segnitemi, irrompete,
 Nè vi caglia, dicea, dell'irto cello
 Abbominoso del rival tiranno.
 È molle al taglio la sua carne, e molle
 La fè lussuria, e vizza, e quella putrida
 D'insozzati piaceri, onde si ammorbata
 Putentissima fogna. Orsù la spada
 Vi dica il vero delle mie parole.

Squillâr le trombe, e l'un coll'altro urtati
 Sgominarsi, ferire, accapigliarsi
 Era di tutti la faccenda, e il grido.
 Un fulminar di lance, un trar di frecce
 Aligere sonanti: un vibrar d'aste
 Incessante, e di spade alta una strage:
 Un dar la morte: un non temerla: un pronto
 A vicenda cambiar lo stocco, e i colpi.
 E di loriche orrendo un tintinnio:
 E d'elmi, e targhe, e di fulgenti usberghi
 Smagliati pesti conquassati un rìo
 Tempestare omicida: ed un ruscello
 Lungo lungo di sangue: ed un di polve
 Atro nembo ondeggiante: e de' cavalli
 L'ugna irruente, e il sobbalzar dei cocchi,
 E con esse calpesti stritolati
 I cavalieri i fanti: e dei percossi
 Il rovinò, la stretta, ed il tumulto;
 Era dell'ira da pietà destata
 L'animo, il senno, il gran destino, e l'opra.

In mezzo a questa di terror ministra
 Nefandissima scena, il cor mi tocca
 Soavemente il venturoso nome
 Di Curio e Solimano almi garzoni
 Vaghiissimi di aspetto, e di maniere.
 Molte bellezze palpitano al loro

Portamento sublime, e li seguìa
 Furtivo un riso delle caste luci.
 Di tai due figli all'avvenente garbo
 Inebbriato delle madri il petto
 Di quel parto dicean dolci le punte.
 A grandi nozze li serbava un'ampia
 Fortunata ricchezza, e li onorava
 Di plausi il vulgo, e ne giojva intanto
 La tenerezza del paterno amore.
 Eran colonne, e di valor giganti:
 Orrendi il braccio, e nella pugna i primi;
 Chè di fianchi li avea, di spalle, e d'alma
 Intrepida fioriti il duro, ed aspro
 Esperimento delle finte mischie.

In largo cerchio quel gran par di forti,
 Dei prodi accolto il poderoso stormo
 Nei giorni della pace, i tanti avvisi
 Della guerra insegnava, e come l'asta,
 O la freccia si scocchi, e quando inulto
 Esca del brando, o dell'accetta il taglio,
 O se la norma dell'ardito incesso
 Marzialmente proceda. Indi la somma
 Stringean di guerra in un terribil motto:
 La vita è nulla: il brando è tutto. Altero,
 Così detto, a quei duo dell'elmo il cono
 Vermiglio, e d'oro risulgea del passo

Maestoso all'arringo, e bilanciando
 Venìa la mano dell'antenna il pondo.
 Si azzuffar sconosciuti; indi stupito
 L'un dell'altro i tremendi, al viso tolta
 La visiera guatârsi, e netta agli occhi
 Tutta rivisse la sembianza antica.
 Chè in altro tempo avea di pianto il forte
 Italico guerrier le fecondate
 Dal sangue redentor glebe felici
 Singhiozzando cosparse, e molte al pio
 Visitante straniero allor largiva
 Soliman le accoglienze, e l'ospitale
 Di care gioje donator banchetto.
 Così come bennato il cuor si accende,
 Bella tosto fra loro arse una fiamma
 D'intemerata fede, e le ben mille
 Volte congiunti l'un dell'altro i labbri
 Fèr di baci un'intrico, e di parole.

Di tanto ben solo un pensier la dolce
 Voluttà tormentava, e dentro infuso
 Correa tiranno d'amarezza un fiume.
 Il pensier, che di noi la miglior parte,
 Se al vero ed uno Creator si drizza
 Ha d'immortal piacere un paradiso;
 Ma se nell'opre delle umane dita
 Torce l'amore, e ne le adora, e prega

Fra gl' immortali immortalmente volto
 Stride lo spirto all' infernal bufera.
 Questo pensier di Curio e Solimano
 Ondeggianti tenea gli animi, e i petti.
 Curio a Cristo il volea, e Solimano
 Di Macometto gl' ispirava il culto
 Lusingator dei sensi, e della vita.
 E l' un dell' altro impietosito, un vano
 Garrir tentâro di costumi, e d' armi
 Gli astanti garzoni. Indarno il Siro
 Moltiplicò di grazie, e di cortesi
 Dimestichezze, e lo dilesse; e indarno
 Curio di Cristo l' indomato figlio
 Più di una volta nell' amico petto
 Lui si chiuse tremante, e lagrimoso.

Raffiguransi adesso appunto in quella,
 Che l' un sull' altro disegnando stava
 Mortalissimo un colpo, e strepitoso.
 S' arrestan muti, immoti, lungo tempo
 Squadrandosi dai piè sino alla testa
 D' argento armata, e di forbito ferro.
 Poscia dal pugno esterrefatto il brando
 Si disviticchia folgorante, e morto
 Di lena il braccio penzoloni cade.
 Erra il guardo, e si abbassa, e rugiadoso
 La tremola pupilla ingorga il pianto;

E un' indistinto di confusi affetti
 Succedentisi a un tratto i volti in varj
 Color di varia passion confonde.
 Poi fuor di senno si abbracciando, un mesto
 Ordin di cose rammentaro i prodi
 Flebilmente, e la parola a quando
 A quando implica l' anelar del casso.
 Indi a forza svelendosi, non osano
 Più di mirarsi, e smanianti e rapidi,
 Qual di puledri un giogo, nella torbida
 Mischia di guerra ruinando, esclamano:
 A morte a morte, e con gran cor la incontrano.
 Così di bragia gli occhi, e l' ampie fauci
 Rabbiosamente spalancate, il torvo
 Velloso imperador della foresta
 Per fame cieco col nerboso petto
 Assalta i molti, coraggioso, spiedi,
 Che gli fan selva, dei villan robusti.

Di Cristo intanto scintillando irrompe
 Inconcusso l' esercito, e dell' oste
 I cavalieri, i fanti, ed i vessilli
 Dall' irrigato di feconde linfe
 Beatissimo piano urta, e discaccia.
 Si arranpica sui colli, e nei ravvolti
 Di pruni e vepri sinuosi calli
 Il nemico s' impiglia, e invan dell' asta

Protende il dosso, e invan ne assaggia il tiro.
 Tapino, infranto, irresoluto, in fuga
 Precipitando corre, e fa dei muri,
 E delle porte impedimento e schermo.
 Quivi del luogo imbaldanzito, e sciolto
 In vano ardir della paura il gelo,
 In sui merli folleggia, e si arrabbatta — |
 Mastro di lingua, e di valor fanciullo;
 Chè Dio gliel prostra, da radice emunta
 La lena al petto, ed alle vene il polso.

Mentre del sito ogni ragione esplora
 L' esercito fedele, e questo e quello
 Adito cerca dell' eccelse torri,
 E le fatiche addoppia, e il duro corpo
 Tutto in sudor si macera, e distilla,
 Iddio, che puro del suo popol volle
 Al gran conquisto, e immacolato il varco,
 Dal trono, onde fiammeggia e stride e serpe
 La folgore nembosa, il labbro aperse
 Onnipossente, ed acchetossi il rombo
 Delle procelle, strepitanti audaci,
 E si fè muta l' armonia del mondo.
 E a sè chiamando delle pesti l' una
 (Nefandissima peste, che frà i denti
 Ulcerosa ha una fiamma, e a scaglie lercia
 La lingua, e infame l'alitar, che spesso

I bollenti precordj agita, e scuote,
 Coll'occhio reo di tabe e cavernoso:
 Irta la chioma all'aure, arida, spunta,
 Scarna, sozza, scomposta, abbrustolata)
 A sè chiamando il Dio del firmamento
 La sitibonda lue: ardi, le disse,
 E suggi i fonti, e dei vapor consuma
 Ogni nebbia, ogni nube, ogni liquore.
 Disse, e la furia col rumor del mare
 Da mille venti esagitato e smosso
 Rotossi, e come lampo si calò.
 Al volar della Dira i vorticosi
 Flutti del ciel, le cateratte, i mari,
 Che son d'Olimpo i padiglioni immensi
 Si ammutir stupefatti, e quasi marmo
 Ugguagliossi l'ondissono convesso.
 Allor sinarrito di quell'acque il fiume,
 Che alle stelle, ed al sol tempra dei raggi
 L'inesorato incendio, in sè restrinse
 Dei vapor tutta la feconda pioggia.
 Il ciel di sangue si rigava, e strali
 Igniferi continuo saettando
 Sull'arsa terra, e l'arsa terra attonita
 Corrispondendo all'esca, i suoi bitumi
 Animava più acri, e per le vene
 Del suo gran corpo riuscir facea

All'aura immonda di vulcan lo spirito
 Licenzioso; chè dei seni chiuse
 Tutte la furia avea le occulte vie,
 Onde la terra ricreata beve
 Coll'acque il vario dei dipinti fiori,
 E dell'erbe vital sostentamento.
 Quà e là correa l'arcigna esaminando,
 Se fil d'acqua sorgesse; eppur dei fiumi,
 E dei laghi sapea rotte, e riverse
 Al suo venir le conche, e inaridito
 Vedeo mancar di sue bellezze il mondo.

I cavalier di Cristo, in cui riforbe
 Il neo Giustizia delle colpe, e il dito
 Nel sangue tinto si rallegra e gode,
 Cadean prostesi, e li prostrava in mezzo
 All'arringo maggior delle vittorie
 Un diluvio di fuoco onnipossente.
 Oh di che fato si rapìa la morte
 Fulgentissimi d'asta e di ardimento
 I campioni di Cristo! Asciutto il labbro,
 Squamma la cute, disseccato il ventre,
 Scheletro il viso, corrugato, lurido.
 Morto il color, chè delle nevi il latte
 Alla porpora infuso avea l'arpìa
 Arsura stinto; ed i beventi pori,
 Onde la salma si trivella umana

Laceri e adusti. Gl'infiniti rivi,
 Da cui la vita si dirama in mille
 Giri dei nervi, e delle fibre, il corso
 Avean preciso avvivator perenne
 Della salute, senza cui la vita
 Irrigidito è fior carico di gelo.
 Non un'anche di voce umile a cento
 Di quei petti serìa l'aria affannosa,
 Chè della voce avea arse e indurate
 L'eloquenti laringi il crudo fuoco.

Così dessi morir? Così dell'armi
 Si oscura il lampo, e si fa guerra al Siro?
 Oh come al guardo curioso è denso
 Il vel, che adombra dell'Eterno il senno!
 E l'Eterno dall'urna i suoi decreti
 Cogliendo onniscio nella sacra ruota
 Caliginosa delle nubi eterne
 Tenea tranquilli sulla Siria i lumi
 Meditabondo. E il cor, quel cor, che l'ampia
 Serie dei mondi in sè ravvolge, e libra
 Inteneriva, degli Eroi veduta
 Far la sete il maggior degli olocausti.
 Innanzi a cui dei tori, e delle pingui
 Torelle i lombi, e l'odorato all'aura
 Ondeggiante timiama, e i ben costrutti
 Di fiammifere tede alti delubri

Venian di grazia, e di valor minori.
 Allo sguardo immortal molte di lutto,
 E di spavento molte orrende infande
 Scene appresenta la di stagni, e vene,
 E polle, e fonti struggitrice Erinni.
 E nei mali esultando, e delle sue
 Stragi fastosa, colle immonde penne
 Apre il vol tenebroso, e dritto all'alto
 Sereno dell'Olimpo invia fischiante
 D'angui e ceraste il furïal remeggio.

Al Nume giunta tremebonda innanzi
 La fragorosa Sete al capo acqueta
 L'irto d'angui germoglio, e le negr' ali
 In sè romita si chiudendo al petto:
 Ecco, Sire, dicea, della mia possa,
 E de' tuoi cenni ubbidiente il frutto.
 Si avventava, ciò detto, rapidissima
 La incombusta Virago entro di zolfi,
 E nitri, e ferro, e grandò, e piova, e vampe
 Bulicame stizzoso: alto di Dio
 Al trono adamantino basamento.
 Di quindi un misto di paure, e lampi
 Anela beve la folgore acuta;
 Onde guizza e sfavilla, e rintonando
 Lambe scherzosa dell'Eterno il piede
 Incurvante all'incasso il firmamento.

(*) Ma fra le tante della rea ministra
 Funestissime imprese, una di tutte
 Racconterò, se dell'atroce scena
 Il memore pensier non lo contende.
 Era fra i molti, che versò l'Italia
 A quel cimento infatigati Eroi,
 Di spirti, e d'arte bellicosa un sommo
 Capitano di Cristo, e seco ai duri
 Studj di Marte la consorte avea,
 E il figlioletto, e la sorella, e il padre:
 Le belle del suo cuore alme dolcezze.
 Chè per l'ossa al guerrier nell'aspro cozzo
 Dell'armi, immensa di marito e padre
 Corre mista al furor la tenerezza.
 Più che dai dardi dell'ignita Erinni
 Dai martir vinto de' suoi cari il Duce
 Venìa spandendo colla destra il lino
 Del sacro Vessillo, e d'ombra amica
 Castigando del sol la vampa indomita.
 Abbandonata dello sposo in grembo
 Diffonde al suol le vereconde membra
 La dolorosa moglie: era il dolore
 Di veder vano al tenerello figlio
 Uscir lo sforzo del premer coi labbri,
 E colle mani dall'esausto petto
 Un dì la vena ben crescente, e ricca.

Al Duce innanzi maestoso, è baldò
 Della persona l'Eremita Piero
 Drizza la destra al gran conquisto, e fuoco
 Gli occhi, e l'aspetto, e fulmine la voce:
 Olà, guerrier, l'animo scuoti, ei grida,
 E vinci coll'ardor della speranza
 Ogni arsura del corpo, ed ogni offesa.
 Mira le mura, e le superbe torri,
 Per cui fessi d'Italia a queste arene
 Periglioso, e durissimo il passaggio.
 Gerusalemme a sè t'invita, e chiede
 Il tuo braccio, e l'amore, onde una volta,
 Svelti i tiranni, rifiorisca, e rida.
 Colà rivolto intentamente il viso,
 Mille al cor di valore, e d'ardimento
 Ti correran gli spirti, e nuova sete
 Di Carità, di Fede al tuo bell'animo
 Impennerà le forze. Essa la Fede,
 Che disdegnando degli umani ajuti
 La imbecille assistenza, Essa ti parla
 Col refrigerio di celeste manna,
 Che già mi aspetto, già la veggo, e cade
 Dalla fiumana del divin soccorso.
 Olà! ti scuoti, ti rialza, e austero
 D'armi prode, e di nome, i tuoi rincora,
 O battaglier di Cristo: ecco in tua mano

La città sospirata. Il gran sepolcro
 Liberato di Cristo altro varratti,
 Che gli amor della carne, e della terra.
 Disse il buon Piero, e mormorando, un denso
 Velo di pianto gli copria le gote.
 Tragittava la Croce, e tutte all'armi
 Ululante chiamò le schiere, e i duci.

Così cantando, una tempesta il seno
 D'ira, di duolo, di pietà, d'amore
 M'agitava feroce, e l'ombre innanzi
 Dei Campioni di Cristo, ah! m'intronaro: „
 Ancor di Cristo, ancor di Cristo inulto
 Il gran sepolcro è nelle man dei cani. „
 Come d'acque uno scroscio alto cadenti
 Da montano dirupo, un' urlo diero
 Cosifatto quell'ombre, e disparire.

F I N E.

(*) Con questi versi è propriamente descritto il dipinto del Masini, del quale io visitava lo Studio in compagnia dell' Emo Grimaldi delle belle arti fautore munifico ed esperto; e allora appunto mi si destava il pensiero di questa cantica, facendo a me stesso specchio e sproue la tenerissima, e gagliarda fantasia di quell' egregio. E qui noti ognuno, e fermamente ritenga, che io non ho avuto in animo di ritrarre altri tempi fuori di quelli, che diedero a Pietro l'Eremita l'impresa della Crociata, la quale ebbe luogo nel secolo undecimo, artefice di tanto svariati e memorabili avvenimenti.

Nihil obstat

J. B. Rosani schol. piar. Censor Philolog.

Imprimatur

F. D. Buttsoni O. P. S. P. A. Mag.

Imprimatur

Joseph Maria Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

